

Bossi: tutti gli imprenditori in Tangentopoli «Silvio è una costola del vecchio regime»

«Berlusconi è una costola del vecchio regime...Lo abbiamo sempre detto. Ma tutti i grandi imprenditori sono coinvolti in Tangentopoli. Comunque la Lega non è Forza Italia». Umberto Bossi, da Alessandria, sta a mezza strada sui guai giudiziari della Fininvest ma chiede una severa legge antitrust «non come in Italia, ma come negli Stati Uniti». Governo istituzionale? «Si può vedere...se non c'è altra via d'uscita».

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

Alessandria. La Fininvest nella bufera giudiziaria? Bossi non fa una piega. Le voci di un coinvolgimento dei vertici del Biscione in Mani pulite colgono il Senatur in viaggio per Alessandria. Dal telefonino le prime battute: «Berlusconi è una costola del vecchio regime, lo sapevamo e lo abbiamo detto. Ma lo sfido qualsiasi grande imprenditore italiano a non aver avuto rapporti ambigui e strani col potere politico. Questa è la verità». Segue subito il giudizio politico: «Siccome sappiamo bene queste cose, abbiamo sempre tenuto separato Berlusconi dalla Lega. Forza Italia non è la Lega». Ma come uscire dai pasticci che sembrano senza fine? Bossi lancia la sua ricetta: «Nessun grande imprenditore può chiamarsi fuori da Tangentopoli per cui occorre, per fare chiarezza, creare un antitrust all'americana, non all'italiana». Una mezzora dopo il tema torna nel comizio in piazza della Lega ad Alessandria. Ribadisce «le profonde differenze» delle due anime che formano il polo delle libertà e soprattutto attacca ogni tentativo di Berlusconi «di sovrapporsi all'elettorato leghista». Gli applausi scrosciano quando enfatizza: «Forza Italia non è la Lega».

Gerarchi in fuga

Il ragionamento di Bossi si snoda attorno alla Lega destinata a condizionare gli sviluppi politici futuri: «Siamo una forza che o condiziona in maniera decisiva la situazione (il riferimento è al governo istituzionale) o comanderà (e questo è il chiaro messaggio agli alleati del polo)». E per meglio chiarire il ruolo vincente del movimento nordista Bossi strappa l'aplauso con una suggestiva immagine liquidatoria del vecchio regime: «Molti dei vecchi gerarchi stanno abbandonando il Paese. Bettino Craxi parte il 15 marzo, va a Cap d'Antibes, in una villa da 30 milioni al mese. Gli altri si affollano ai terminali della Swiss Air...Andate, andate a vedere come scappano sugli aeroplani per Lugano...Scappano perché sanno che arriva la Lega...». Una donna non si trattiene: Al muro, al muro». Bossi non ci sta. «Eh no, cara signora non chieda a noi la persecuzione, noi vogliamo giustizia, non mettiamo al muro nessuno». E promette: «La prima legge che proporrò nel futuro parlamento sarà per espropriare i beni dei partiti che si sono arricchiti con Tangentopoli». Non c'è tempo per i soliti autografi e le strette di mano. Lo attende un altro comizio ad Acqui Terme. La musica non cambia.



Una manifestazione degli esordi della Lega Lombarda

Ivan Meacci

«Titti ti amo, anzi ti odio e non ti voto»

L'episodio è assolutamente vero, raccontato da un testimone oculare: piazza Sordello, nel cuore di Mantova, otto marzo. Tiziana Parenti è in campagna elettorale e distribuisce mimose. Ma si imbatte (certo, non si può dire che sia fortunata) in un gruppo di anziane mondine. Sorriso cordiale, risposta secca in dialetto stretto: «Ma che ci fai tu qui, non sei di Mantova, il voto nostro non te lo prendi seguito da un epiteto inconfondibile. Il mal di pancia in terra leghista è anche questo. Così come è testimoniato dall'imbarazzo di Bossi, sempre qui a Mantova, a presentarsi sul palco accanto alla non gradita «sua» candidata. È accaduto all'ultimo comizio pubblico: lungo incontro con la Parenti nella sede della Lega al riparo da occhi indiscreti, ma poi, sul palco, il Senatur c'è andato da solo. E pochi giorni dopo dal quartier generale di Milano ha inviato la famosa «direttiva»: appoggiare i candidati di Forza Italia, ma senza dannarsi più di tanto. Come dire: restatene con le mani in mano.

A Mantova, fra il popolo della Lega insofferente verso Silvio
Un sentimento non mascherato: «Quegli insopportabili damerini»

Un Carroccio pieno di dubbi

Dai venditori di un mercato all'aperto ai titoloni dei giornali cittadini che riportano l'ennesima invettiva dei rappresentanti leghisti contro i candidati di Forza Italia: a Mantova, nel cuore del Nord e del popolo della Lega, alla ricerca delle radici dell'insofferenza verso Berlusconi. Anzi, della piena ostilità. Probabilmente Bossi ha ragione a sparare forte, perché qui, in tanti, il polo della libertà non riescono proprio a mandarlo giù...

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO MELONE

Mantova. «Forza Italia? Un partito di damerini». Per chi è arrivato nel profondo Nord, nelle roccaforti storiche del leghismo alla ricerca dei motivi di questo sfaldamento del sedicente polo della libertà che è sotto gli occhi di tutti, trovare una prima risposta appena scesi dal treno fa quasi sorridere. È in bella mostra in edicola, spiatellata a grandi caratteri sulla Gazzetta di Mantova: «Un partito di damerini». L'inequivocabile giudizio che il segretario cittadino della Lega Nord, Luca Bellini, dà dei suoi alleati e soprattutto dei candidati che i suoi militanti e i suoi tanti elettori dovrebbero mandare in Parlamento.

L'imprenditore non ci sta

Candidati berlusconiani oscuri, come l'assicuratore Andrea Morlotti rappresentante del «polo» nella bassa mantovana dopo che - si dice, nemmeno tanto a bassa voce - tutti i tentativi del Cavaliere di coinvolgere nomi illustri dell'imprenditoria nazionale come Steno Marcegaglia o Carlo Alberto Comeliani sono falliti miseramente (anzi...). Ma anche candidati di punta,

indicare un luogo fisico, bisognerebbe dire che l'ondata leghista è partita da qui. Clima strano e soprattutto di grande confusione. Partono i primi «tanto siete tutti uguali», ma non c'è affatto l'aria ostile che ci si poteva attendere. Scusi (viene quasi spontaneo) tutti uguali chi? Anche la Lega? «Sì, uguali agli altri anche loro». Ma lei cosa ha votato? «Ho votato Lega, ma adesso non so». Elettori indecisi, va bene. Ma dove non trovare? Questo non spiega ancora molto.

L'ambulante e la Standa

Ma, scava scava, iniziamo ad avvicinarci. La discussione si fa accesa, uno dei venditori tira fuori un ritaglio di giornale e lo mostra agli altri. È una intervista a Berlusconi uomo delle grandi catene commerciali, che a domanda risponde: «Gli ambulanti? Perché, ci sono ancora?». E gli invettive irriveribili (per altro, in mantovano stretto) per concludere: «E noi che stiamo qui con qualsiasi tempo dalla mattina presto non esistiamo? Ma che ci è messo in testa Bossi, noi dovremmo votare per chi dice queste cose? La Parenti se lo può scordare». Eccola qui la prima risposta vera. L'uomo impomatato che compare in Tv tra nuvole azzurre (il paragone poetico è del Senatur in persona) a questi qui certo non li convince. Anzi, sta proprio dall'altra parte, finisce per essere un loro avversario. È più o meno la stessa cosa che molti leghisti hanno cercato di spiegare all'indomani dello storico patto. Ci hanno provato i «quadri» delle federazioni o delle amministrazioni locali, hanno protestato i leghisti di base con tante telefonate che, confermano senza

difficoltà dal quartier generale, sono piovute su Milano. Fino alle prime defezioni, con molto astio e altrettanto amaro in bocca, delle quali i mezzi di informazione si sono accorti a stento. E invece, in un partito che ha così poca distanza tra la «base» e il «capo», rappresentavano una spia molto pericolosa. È il caso di Alberto Artoli, ex segretario mantovano, passato per protesta alla Lega Alpina e subito dopo espulso «per indegnità» con conseguenti strascichi polemici sui giornali cittadini. Ma era un episodio abbastanza isolato. Di lì a poco la marea dell'insoddisfazione è iniziata a dilagare. Allarghiamo un momento l'obiettivo a tutta la Padania: martedì scorso a Voghera, nell'Oltrepò Pavese, metà dei consiglieri comunali si sono dissociati dalla Lega ed hanno fondato un gruppo indipendente. Addio maggioranza, addio sindaco, ma soprattutto addio a Franco Pirocchi, l'uomo che nell'87 aveva lanciato il movimento leghista proprio assieme a Bossi. Motivo? «Totale disaccordo per le liste con Forza Italia». E allo stesso modo, a Pavia, ha sbattuto la porta il deputato uscente (non ricandidato) Silvio Magistri. L'elenco sarebbe ancora lungo, ma si può aggiungere un esempio per tutti. È l'appello dei leghisti dell'Altolago di Como: piena fiducia al partito ma «nemmeno un voto a Paolo Overti, candidato riciclato della Dc». Senza bisogno di particolari commenti, in questo invito c'è tutto il secondo grande problema: i candidati. Una chiacchierata per telefono con una delle organizzatrici della campagna elettorale, a Milano, lo conferma

«Chance» inutilizzabile

E sì, il movimento nato sulla parola «ordine» del federalismo, che poteva usare la grande «chance» di non essere né destra né sinistra ma rappresentante delle legittime esigenze locali, di fronte a un problema come questo finisce per perdere la testa. A Mantova, ad esempio, il giorno della presentazione delle liste ha dovuto ingoiare titoli come «Un candidato mantovano per i progressisti». La loro non lo è: come ingoiare veleno per un partito che sulla «mantovanità» ha costruito la sua fortuna. E poi, in fin dei conti, come negare che lo stesso Berlusconi è un riciclato del vecchio regime? E Fini? Come convincere la grande anima movimentista della Lega, che tanta breccia ha fatto nei ceti popolari e anche operai, a sostenere un patto trasversale con lui? La risposta la troviamo ancora al mercato, sono due giovani a darla: «Ci hanno delusi, ma noi abbiamo ancora la voglia di cambiare tutto, con o senza la Lega. Ma certo con Fini e Berlusconi è impossibile. Sena, Protti, stavolta il voto te lo prestiamo». Hanno detto proprio così: te lo prestiamo. Senatore, attenzione: nel popolo leghista sta accadendo anche questo. (continua)

Giro elettorale in periferia, ma gli dicono: «Col Cavaliere no, è l'allievo di Craxi»

Fini in borgata, coro anti-Biscione

Giro delle periferie e delle borgate, per Gianfranco Fini, per convincere l'elettorato popolare che ha votato per il Msi alle ultime comunali di Roma a votare per l'alleanza con Bossi e Berlusconi. Il leader della fiamma usa argomenti come casa, lavoro, «diritti dei più deboli» e spera di conquistare i voti di protesta. E viene immerso di critiche per il patto con Berlusconi, «l'allievo di Craxi, il più schifoso». A disagio i candidati di Forza Italia.

RACHELE GONNELLI

Roma. Una piazzetta simile ad un'area di servizio sulla Casilina, nella sperduta periferia sud di Roma, e una piccola folla inquieta aspetta il suo leader. Quando arriva con l'auto di scorta lampeggianti, un gruppetto di ragazzi con teste rasate, occhiali scuri e giacchettoni tricolore sul giubbotto si agita per far largo. Qualcuno esibisce la fascia al braccio «servizio d'ordine» il distintivo con la fiamma. Ecco Gianfranco Fini, impermeabile bianco con il bavero rialzato. Il suo non sarà un comizio oceanico, ma

si dà da fare lo stesso a salutare i bambini in collo alle mamme che lo guardano commosse. «Buttiamoli giù sti zozzoni», «sti extracomunitari cacciamoli via, che se ne tornino al paese loro», lo incitano gli uomini. E lui avanza a fatica distribuendo autografi sui depliant elettorali di Maurizio Gasparri, un fedelissimo che il segretario missionario è venuto a soccorrere nel suo difficile collegio per la Camera. Un collegio dove alle ultime comunali il Msi è arrivato sì primo, ma la sinistra

ha vinto, come aveva sempre fatto, del resto. Fini è venuto a «ribaltare il pronostico» che torna a dare per favorito il fronte progressista. Ma soprattutto è venuto a lisciare la pancia al popolo delle periferie e delle borgate che ha votato per lui nel ballottaggio con Rutelli, per convincerlo ora a turarsi il naso di fronte all'alleanza con Bossi e Berlusconi. Costi prima che il leader parli salgono sul palco e si presentano anche gli uomini di Forza Italia candidati al senato o nei collegi confinanti. Inconfondibili, in doppiopetto grigio e cravatta, il piccolo distintivo berlusconiano appuntato sulla giacca, quasi una divisa, sfoderano sorrisetti e cercano di essere affabili con il popolo della fiamma. Ma si muovono a disagio, da ospiti tollerati, pronunciano appena una frase al microfono, il minimo indispensabile. Quello che si sforza di più in gesti d'affabilità è Pietro Di Muccio, direttore del servizio prerogative e immunità del Senato che vanta una presentazione pubblica fatta da Tiziana Parenti solo venerdì scorso. Ma anche lui viene quasi snobbato. Ci sono occhi e orecchie solo per Fini. Un Fini che si rivolge esplicitamente all'elettorato, tradizionalmente della sinistra e usa gli argomenti della sinistra, infarcendoli di un po' di demagogia e facendo leva sul malcontento, per spostare il peso a destra. Parla della riduzione dell'Ici, dei «diritti dei più deboli», critica l'accordo Fiat - «l'unico che doveva pagare era Agnelli e non i lavoratori» - ma riserva le frasi ad effetto, quelle per cui strappa l'applauso, alla «lotta all'immigrazione clandestina» e alle stoccate ironiche ai dirigenti del Pds. «Ci saranno ancora grosse sorprese in collegi come questo, espugneremo le roccaforti della sinistra e manderemo a casa Occhetto con le penne basse - grida - perché comunque nei collegi romani manderemo in Parlamento quindici uomini nostri e forse di più».

Il viaggio di Fini e del suo seguito nella Roma del degrado prosegue in borgata Morena, propaggine desolata tra Roma e Ciampino. Il leader di Alleanza nazionale va in visita in una parrocchia sperduta. Si siede a sentir messa e il prete prima dell'eucarestia gli dona una predica sull'«Europa cristiana scristianizzata», preda del materialismo, dell'ateismo e della rilassatezza dei costumi. Poi tutti di nuovo attorno a Fini. E tutti a chiedere la stessa cosa. «Sì, tu parli bene, però perché quest'alleanza con Berlusconi, che è l'allievo di Craxi, il più schifoso di tutti?». E un altro: «Mia figlia è di sinistra, l'ho convinta a votare destra, ma tu devi assicurarmi che dopo le elezioni Berlusconi lo lasci fuori». Persino don Antonio spiega che lui di Bossi ha proprio poca fiducia. «È la maggioranza, anche il Pds ha dovuto fare un'alleanza che va da Visentini agli operai di Rifondazione...» stringe le spalle Fini. Ma cosa ne pensa di un presidente del consiglio piddista? «Assolutamente contrario», sbotta, poi si corregge «lo ha detto anche Berlusconi». E parte a convincere quelli di Ciampino.

Questa settimana

“Elettrici, elettori pensate alla salute!”
Come? Ve lo spiega Giovanni Berlinguer

“Il Salvasalute” in regalo con



in edicola da giovedì 10 marzo